

Dario Internullo

# CERVELLI IN FUGA

## UNA RIFLESSIONE SULLA CULTURA DEL TRECENTO

### RITORNO AL TRECENTO

In tempi come quelli odierni, pervasi dalle parole “crisi” e “pandemia”, gli studiosi di storia tornano a riflettere con rinnovato interesse su alcuni periodi del passato particolarmente sofferti. Uno di questi è il Trecento. Agli inizi del secolo, una congiuntura particolare fece sì che l'Europa assistesse a un rallentamento demografico, a irrigidimenti sociali e professionali e, nel contesto di un nuovo sviluppo delle istituzioni in senso statale, a inasprimenti fiscali che misero a dura prova i gruppi meno abbienti, talvolta favorendo se non addirittura provocando una nutrita serie di carestie. A questi trend negativi si aggiunse, dal 1347, l'epidemia di peste che scoinvolse con più ondate l'intero continente in lungo e in largo (Hatcher 2012; Carocci 2016; Palermo, Fara e Benito 2018; Cammarosano 2020, pp. 318-341). Il Trecento però non è ricordato solo per questo. Se dai libri di storia economica e sociale si passa a quelli di storia della cultura e in particolare della cultura italiana, gli anni in questione rivelano un panorama culturale ricco e complesso. Nel quadro di un alfabetismo più capillare sono riscoperti nuovi autori classici, vengono coltivate le scienze naturali, si pratica la poesia, si affinano le arti, addirittura si rendono evidenti sentimenti di tipo nazionale. Quasi scontato far menzione delle “tre corone” di Dante, Petrarca e Boccaccio, ma lo stesso discorso potrebbe esser avanzato per la produzione artistica con nomi quali Giotto, Cimabue, Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti (Witt 2005; Coccia e Piron 2008; Luzzatto, Pedullà e De Vincentiis 2010). È possibile che il periodo della “crisi” sia allo stesso tempo quello dell'Umanesimo e dell'alba del Rinascimento? C'è un difetto di prospettiva nelle valutazioni degli studiosi, oppure esiste qui un qualche tipo di nesso tra la dinamica socioeconomica e quella culturale? Naturalmente senza pretendere di risolvere un problema tanto grande, con le pagine che seguono vorrei offrire uno spunto utile alla riflessione. Portando avanti alcune interpretazioni maturate in seno a un percorso di ricerca più ampio e sistematico (Internullo 2016; 2019; 2020), ho deciso di presentare un paragone tra due intellettuali vissuti nella prima metà del secolo, sorprendentemente simili per profilo e produzione. La scelta del campione, certamente ristretto, risponde a una circostanza del tutto eccezionale: dei due ci sono fortunatamente pervenuti, oltre che opere letterarie compiute, alcuni scritti di natura più personale e immediata che rivelano qualcosa in più, rispetto agli altri letterati dell'epoca, circa i loro modi di percepire le realtà in cui vivevano, nonché le motivazioni alla base della loro produzione. Restituendoci un po' più di profondità sulle persone, questi scritti gettano una luce rara su quello che definirei il “lato oscuro” della cultura trecentesca.

### DALL'ESTERNO: CITTÀ POSITIVE

I due intellettuali si chiamano Opicino de Canistris e Giovanni Cavallini



de Cerronibus. Il primo è pavese, il secondo è romano. Entrambi sono ecclesiastici appartenenti a famiglie di livello sociale medio-alto. Trasferitisi ad Avignone per lavorare come scrittori di documenti per la curia papale, hanno avuto il tempo di leggere molti libri, classici compresi, come anche di scriverne alcuni in prima persona. Simili i loro profili, simile anche la loro produzione: tanto Opicino quanto Giovanni sono infatti autori di due “lodi delle città” – in latino *laudes urbium* – cioè di opere che, appartenenti a un genere molto antico, avevano il fine di descrivere uno o più centri urbani mettendone in risalto gli aspetti più positivi (Occhipinti 1991).

La lode di Opicino de Canistris, conclusa nel 1330, si chiama *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*. Rivolta a «fratelli carissimi», probabilmente pavese vicini all'autore per profilo e ricchezza, propone un affresco della città di Pavia evidenziandone soprattutto i perni religiosi, ma non solo: all'interno di una cornice storico-politica volta a esaltare il ruolo che la città aveva assunto come capitale dell'antico regno dei longobardi, sono messe in luce anzitutto le tre solide cerchie di mura, che racchiudono ben centotrenta chiese. Queste ultime sono elencate una a una assieme alle reliquie dei santi ospitate al loro interno. Pavia è ricca anche di bellissimi monumenti come la statua equestre detta Regiole, sottratta in epoca tardoantica alla città di Ravenna e proprio per questo espressione tangibile del valore militare dei cittadini. Le istituzioni comunali amministrano una splendida campagna, coltivata e lambita da fiumi, che sorregge l'economia urbana. Anche i pavesi non sono niente male: fanti e cavalieri abilissimi, giuristi e notai espertissimi, medici bravissimi, teologi dottissimi, assemblee cittadine perfettamente funzionanti e dall'inclusione sociale ampia. La coesione di tutti questi gruppi si esprime in una serie di feste cittadine laiche ed ecclesiastiche, come anche nella condivisione di un medesimo dialetto, definito «mediocre» dall'autore perché a metà strada tra la parlata «effemminata e dolce» dei lombardi del nord e quella «virile e inferocita» di quelli del sud (Opicinus de Canistris 1903).

La lode di Giovanni de Cerronibus, conclusa invece intorno al 1345 ma forse cominciata già quindici anni prima, si chiama *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*. Rivolta ad «amici carissimi», propone da parte sua una descrizione di Roma strutturata in maniera del tutto analoga al *Liber* di Opicino, con la sola differenza che all'illustrazione di alcune dinamiche contemporanee Giovanni aggiunge numerosissime citazioni di autori latini antichi, *in primis* Tito Livio e Valerio Massimo. Gli individui dell'epoca non percepivano una frattura cronologica netta tra l'antichità e il loro presente, per cui era del tutto naturale che ritenessero di essere i discendenti diretti dei loro antichi antenati. Questo valeva ancora di più per gli abitanti di Roma, dato che la città pullulava di monumenti e di strutture antiche, spesso rifunzionalizzate come palazzi pubblici, chiese o dimore private, che da ogni angolo parlavano dell'antica grandezza dell'urbe. È così che

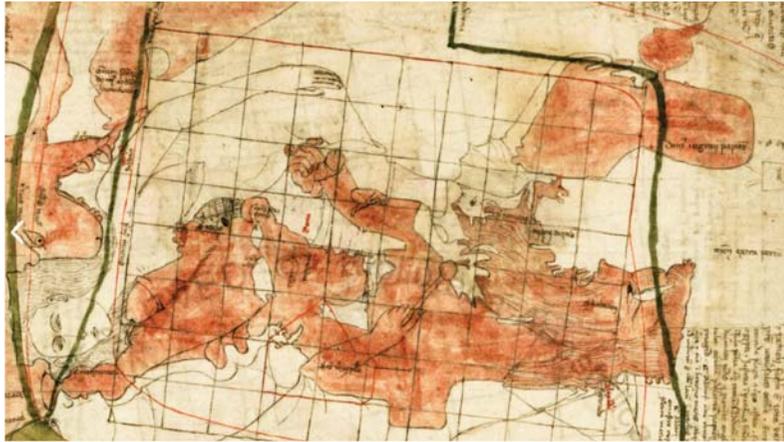
Giovanni si sofferma sulle gesta dei romani antichi pensando ai *suoi* romani, quelli medievali. Si sofferma dunque sulla simbologia identitaria della città (la sigla Spqr e la croce), sui giochi e sulle feste cittadine, sulle carceri e infine sugli aspetti materiali e storici delle mura, dei colli e dei quartieri cittadini (Iohannes Caballinus 1995). Se ci basassimo unicamente su queste due opere, la valutazione di Roma e di Pavia nel primo Trecento che ne risulterebbe sarebbe decisamente positiva, come positivo sarebbe il giudizio sulla psicologia sociale degli autori. *Tout se tient*: la bellezza esteriore delle due città, o per meglio dire il loro “decoro”, sarebbe un riflesso diretto e perfetto di un benessere politico, economico, sociale e culturale generalizzato a tutti gli abitanti.

Purtroppo non c'è nulla di più falso. Anzitutto, una lunga pratica storiografica e letteraria delle “lodi delle città” ha ormai abituato gli studiosi a vedere in esse qualcosa di diverso rispetto a semplici fotografie di un centro urbano. Attribuendo un preciso significato culturale e cerimoniale alle strutture materiali di pubblico interesse (mura, piazze, statue, fontane, chiese), queste scritture hanno l'obiettivo di porre in risalto soprattutto quegli elementi sociali e culturali che lo scrittore ritiene soffocati o perduti e che desidererebbe prima o poi rifiorissero. Gli autori stessi ne sono consapevoli, se Opicino chiude la sua trattazione con un confronto esplicito tra la città del passato e quella del presente, a suo dire dilaniata dalle discordie, dalla lascivia e dalla vanità. Ma lo stesso vale per Giovanni. È infatti la stessa biografia degli autori a suggerire l'intento propositivo più che descrittivo di queste loro opere, composte quando i due si trovano ad Avignone, lontani da patrie che hanno dovuto abbandonare a causa di un tenore di vita divenuto insopportabile per vari motivi. Accostiamoci meglio al problema.

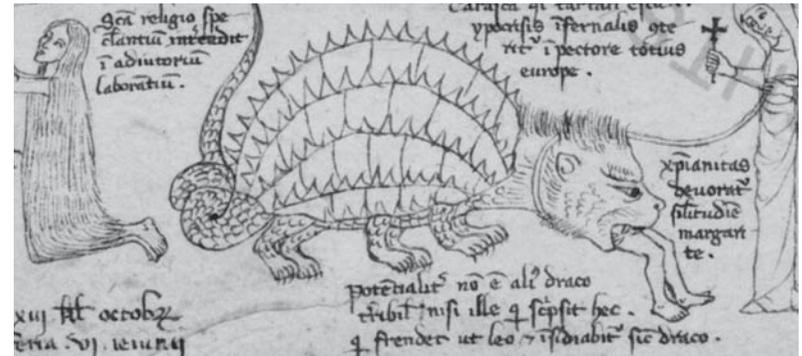
#### DALL'INTERNO: SCRITTORI NEGATIVI

Conosciamo bene queste parabole biografiche perché sono gli stessi intellettuali a raccontarle tramite scritti di natura molto meno formale rispetto alle due “lodi”. Per quanto riguarda Opicino, di lui ci è pervenuta una nutrita serie di scritti e disegni, oggi conservati nella biblioteca vaticana, all'interno dei quali, si potrebbe dire, il nostro pavese ha riversato il suo mondo interiore. Si tratta, da una parte, di un gruppo di ventisette pelli di montone istoriate con diagrammi e carte geografiche che, attraverso giochi di incastri decisamente originali, sovrappongono la geografia di Pavia e della Lombardia con quella dell'Europa e del Mediterraneo, oppure pongono in dialogo l'autore, più volte rappresentato, con le gerarchie ecclesiastiche facenti capo ai pontefici. Dall'altra parte, di un quaderno cartaceo che ospita annotazioni, disegni e ancora carte nei quali l'autore ha accumulato riflessioni teologiche di ogni sorta, e di tanto in tanto ha ripercorso alcune esperienze personali (Piron 2019). Veniamo così a sapere che,





Bav, Vat. Lat. 6435, f. 84v. Il Mediterraneo di Opicino de Canistris



Bav, Vat. Lat. 6435, f. 52v. La mostruosa "tarasca" disegnata da Opicino

nel quadro degli schieramenti cittadini e sovraccittadini presenti un po' dovunque nell'Italia dell'epoca, i De Canistris avevano appoggiato la famiglia sbagliata, i Langosco, soccombendo così di fronte all'avvento degli avversari Beccaria. La connivenza tra i nuovi signori della città e il futuro imperatore Ludovico il Bavaro, poi, aveva favorito una nuova pressione fiscale, particolarmente aspra proprio nei confronti di ecclesiastici come Opicino. Sono questi i motivi che, sommati alle carestie (*fames*) particolarmente intense alla fine degli anni venti, hanno determinato l'allontanamento definitivo dalla città natale e il trasferimento nell'Avignone pontificia. Sono sempre questi motivi ad aver determinato un impulso alla scrittura, sia di natura più autobiografica e personale, come è il caso del diario, sia di natura più formale e propositiva, come invece è il caso della lode di Pavia. I disegni sono forse ciò che meglio di ogni altra cosa rivela l'inquietudine del personaggio. Prendiamo come esempio la rappresentazione grafica di f. 84v del quaderno. Lì si trova una pianta di Pavia, con le tre cerchie murarie ben evidenti e la specificazione di alcuni luoghi cari a Opicino e la sua famiglia (parrocchie di S. Maria Capella e S. Tecla, porta Marencia). Pavia è a sua volta sovrapposta a una carta "animata" del Mediterraneo, dove l'Africa è una signora corpulenta seduta su uno



Esemplare di tartaruga alligatore o *Macrochelys temminckii*

sgabello di pietra, l'Europa invece una donna giovane, nuda e seducente, con indosso soltanto un mantello e uno stivale in corrispondenza dell'Italia. Tra i due continenti c'è il mar Mediterraneo, una barbata e sanguinolenta figura diabolica che, volgendo la schiena all'Africa, aggredisce sessualmente l'Europa con due membri, uno spinto contro il volto della donna, in prossimità della penisola iberica, l'altro premuto contro la mano verso il sesso della stessa, coincidente con Venezia e il suo golfo. Le coste dell'Africa sono circuite da un serpente cornuto, il "ceraste", mentre in Provenza giace addormentata la "tarasca", la mostruosa creatura simile a una tartaruga gigante e più precisamente all'animale oggi noto come tartaruga alligatore. Non è un caso che disegni del genere abbiano attirato da tempo immemore l'attenzione dei più noti esperti di psichiatria e psicologia, Carl Jung compreso (Piron 2019, pp. 206-207, 252-253 e *passim*)<sup>1</sup>.

Di Giovanni de Cerronibus non abbiamo un diario propriamente detto, bensì alcuni manoscritti della sua biblioteca personale, un esemplare di Tito Livio e uno di Valerio Massimo, conservati anch'essi nella biblioteca vaticana. Mano mano che li leggeva, il nostro romano riversava sui loro margini decine e decine di annotazioni personali (Internullo 2016, pp. 242-287). I due manoscritti ospitano note di ogni tipo, dal minuzioso restauro filologico alla glossa di termini difficili, dall'astrazione di concetti fino ad arrivare a numerosi sfoghi intorno a ricordi particolarmente sentiti, rievocati per somiglianza o divergenza con il testo letto. Di queste note, quelle con sfoghi e i ricordi sono

<sup>1</sup> Biblioteca apostolica vaticana (d'ora in poi Bav), Pal. Lat. 1993 (pelli) e Vat. Lat. 6345 (quaderno). Il quaderno è edito in Opicinus De Canistris 2008.



senz'altro le più interessanti, dato che rivelano il panorama sociale, le pratiche e gli eventi che Giovanni visse in prima persona. Ecco allora dispiegarsi davanti ai nostri occhi un clima particolarmente conflittuale, imperniato sui contrasti tra le principali famiglie dell'alta nobiltà locale, i «baroni di Roma» (Carocci 1993). Nei memorabili scontri tra Colonna e Caetani prima, Colonna e Orsini poi, sembra che la famiglia di Giovanni avesse appoggiato i Colonna e che proprio a causa di ciò attorno al 1300 avesse subito confische, esilii e altre penalità. Oltre a questo, racconta carico di risentimento, alcuni baroni attivi come ufficiali del comune andavano continuamente a prelevare dagli altari delle chiese cifre molto alte di denaro e di altre offerte dei fedeli. Sicuramente è quanto fece, con arroganza pari a quella dell'antico tiranno di Siracusa Dionisio, il barone Tebaldo di Sant'Eustachio nei confronti del Pantheon, o meglio di quella Santa Maria Rotonda di cui Giovanni era canonico. A Roma c'era un problema sociale grosso, che il de Cerronibus riconduce allo strapotere di queste famiglie anche nella gestione della cosa pubblica, con i "magnati" che non fanno altro se non tappare la bocca ai "popolani". A ciò bisogna aggiungere le pesanti carestie che, tra il 1328 e il 1330, «al tempo in cui Ludovico il Bavaro era stato incoronato dal popolo romano contro il volere del papa», portarono i prezzi del grano a schizzare da sei a dodici lire di denari provvisini del Senato, la moneta locale. Lotte di parte, diseguaglianze, pressione fiscale e carestie, tutto questo ha portato Giovanni ad allontanarsi dalla patria e trasferirsi così sulle sponde del Rodano, dove la crescita istituzionale della Curia stava aprendo nuove possibilità di far fruttare bene i propri capitali economici e culturali. Purtroppo Giovanni non rimase soddisfatto della scelta. Provò un vero e proprio disgusto quando si accorse che le "matrone" del luogo

prestavano il corpo delle figlie ai prelati per procurar loro una dote nuziale, senza contare che per lui i francesi al servizio del papa erano inaffidabili tanto quanto i loro antenati galli. Ma la delusione più grande era forse data dall'atteggiamento dei papi stessi, i quali, nonostante predicassero a vescovi e prelati di risiedere nelle proprie diocesi, non stavano muovendo un passo per tornare a Roma, la loro sede naturale. C'è un legame tra queste note e la *Polistoria*? Sicuramente sì, dato che la lode di Roma non è altro se non una rielaborazione compiuta di tutte le note stese nel corso degli anni ai margini dei suoi manoscritti, naturalmente con l'esclusione di questi sfoghi troppo personali per esser mostrati a un pubblico ampio<sup>2</sup>.

### GLI INTELLETTUALI FRUSTRATI

Credo che dal confronto si possano trarre alcune considerazioni degne di interesse per comprendere quello che ho già definito il "lato oscuro" della cultura trecentesca. Anzitutto, Opicino e Giovanni condividono un certo sentimento di inquietudine per non dire di frustrazione. Le cause di questo (ri)sentimento sono molteplici e complesse, ma fra di esse sembra di poter cogliere quattro fenomeni che hanno impressionato i due in maniera particolare. Il primo fenomeno coincide con la polarizzazione dei conflitti attorno a grandi schieramenti contrapposti con a capo famiglie preminenti. Il consolidarsi delle istituzioni nei primi decenni del Trecento fece sì che, quando uno schieramento avesse prevalso sull'altro anche a livello politico, la parte avversa avrebbe potuto incappare in esclusioni e allontanamenti dalla comunità urbana anche piuttosto gravosi e duraturi. In un contesto in cui si sviluppano polemiche contro l'"esilio", non è affatto casuale che Opicino si autodefinisca "esule" nella lode di Pavia. Il secondo fenomeno, legato al primo e al medesimo consolidamento istituzionale, riguarda come ho accennato l'inasprimento fiscale che, coinvolgendo ecclesiastici abituati a pratiche di esenzione, ha messo a dura prova i due chierici. È peraltro notevole che entrambi si riferiscano ai gravami imposti alle chiese tra 1327 e 1328 con parole molto simili: Opicino parla di «leggi inique», «atti predatorii», «invasioni tiranniche» ed «estorsioni diaboliche» nei confronti del patrimonio del Crocifisso primariamente destinato ai poveri; Giovanni qualifica Tebaldo di Sant'Eustachio, il responsabile dei prelievi al Pantheon, con i termini di «blasfemo» e «tiranno», per trasformarlo poi verbalmente in un vero e proprio diavolo con le corna e la testa di leone. Il terzo fenomeno, di natura economica, concide con le carestie che risultarono particolarmente feroci, tanto a Roma quanto a Pavia, intorno al 1328, ma le note di Giovanni sono esplicite in tal senso anche sugli anni 1339-1340 ad Avignone. Il quarto fenomeno, non meno importante degli altri, potrebbe coincidere con la delusione provata nel prender piena

<sup>2</sup> Cfr. Bav. Vat. Lat. 1927 (Valerio Massimo) e Vat. Lat. 1846 (Livio).

coscienza delle pratiche sociali e politiche interne alla Curia, *in primis* quel nepotismo ecclesiastico che fece scrivere a Opicino: «se mai fossi promosso a una carica importante, verrei inondato da una moltitudine di nipoti mai visti prima» (Opicinus de Canistris 2008, p. 332). Quando ci interroghiamo sui rapporti tra tali inquietudini e la produzione letteraria dei due intellettuali, non penso di esagerare dicendo che furono proprio tali sentimenti ad aver intensificato una propensione alla scrittura. Da una parte, le letture e le annotazioni di natura personale sembrano aver assunto un certo ruolo terapeutico, sembrano cioè aver costituito una valvola di sfogo per riversare su carta e su pergamena giudizi intorno a fatti e persone, oppure rivolti anche a sé stessi. Dall'altra parte, l'assiduità di letture e parallelamente di riflessioni generali sulle situazioni affrontate sembrano anche aver avuto un effetto costruttivo su questi sentimenti vissuti. Hanno stimolato la produzione di opere più formali e compiute, come sono appunto le "lodi delle città".

Alla luce di ciò, per definire nei migliori termini il profilo e l'attività di Opicino, di Giovanni ma anche di molti altri scrittori dell'epoca – Dante incluso – si potrebbe riesumare una formula coniata nel 1962 dallo storico modernista Mark H. Curtis, ripresa più di recente dal medievista Jacques Verger: sono «intellettuali frustrati» (*alienated intellectuals*), persone dotate di competenze nel campo della cultura ma cariche di tensione, specialmente nei confronti dei gruppi preminenti e, nel nostro caso, dei vincitori di un conflitto polarizzato (Curtis 1962; Verger 1999, pp. 182-189). La tensione poteva alle volte sfociare in movimenti di dissidenza e contestazione aperta, ma i nostri intellettuali hanno scelto una via diversa: proporre ai concittadini, attraverso la circolazione di scritture, un modello di comunità urbana alternativo a quello da cui erano stati allontanati. Non sembra casuale che il grande progetto politico di Cola di Rienzo, una repubblica popolare costruita prendendo a esempio le gesta dei romani antichi, venga realizzato pochi anni dopo la messa in circolo della *Polistoria* (Internullo 2016, pp. 202-208 e 307-310).

Ora, se è vero che il pavese e il romano non rimasero personalità eccezionali nell'Italia dell'epoca, potrebbe rivelarsi molto utile, in futuro, verificare quanto una tensione simile rimanga annidata dietro gli scritti di tante figure più note e geniali, ma non per questo necessariamente meno frustrate.

BIBLIOGRAFIA

ZAPPRUDER 56

Cammarosano, P.  
(2020) *Economia politica classica e storia economica dell'Europa medievale*, Centro europeo di studi medievali – Gaspari, Trieste.

Carocci, S.  
(1993) *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, École française de Rome – Istituto storico italiano per il medio evo, Roma.  
(2016) *Il dibattito teorico sulla «congiuntura del Trecento»*, in *La congiuntura del Trecento*, a cura di A. Molinari, «Archeologia Medievale», n. 43, pp. 17-13.

Coccia, E. e Piron, S.  
(2008) *Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, «Revue de Synthèse», n. 129, pp. 551-586.

Curtis, M.H.  
(1962) *The Alienated Intellectuals of Early Stuart England*, «Past & Present», n. 23/1, pp. 25-43.

Hatcher, J.  
(2012), *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Mondadori, Milano [I ed. London, 2008].

Iohannes Caballinus de Cerronibus  
(1995) *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, a cura di M. Laureys, Teubner, Stuttgart-Leipzig.

Internullo, D.  
(2016) *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Viella, Roma.  
(2019) *Nobiltà romana e cultura all'epoca del Grande Scisma. Consumi, produzioni e committenze in casa Orsini*, in *La linea d'ombra. Roma 1378-1420*, a cura di W. Angelelli e S. Romano, Viella, Roma, pp. 53-73.  
(2020), *Biblioteche, libri e lettori*, in *Roma 1347-1527. Linee di un'evoluzione*, a cura di M. Miglio e I. Lori Sanfilippo, Isime, Roma, pp. 177-198.

Luzzatto, S. Pedullà, G. e De Vincentiis, A.  
(2010) *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino.

Occhipinti, E.  
(1991) *Immagini di città. Le «lauds civitatum» e le rappresentazioni dei centri urbani nell'Italia settentrionale*, «Società e Storia», n. 51, pp. 23-52.

Opicinus de Canistris  
(1903) *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi, *Rerum Italicarum Scriptores* 11/1, Città di Castello.  
(2008) *Le journal singulier d'Opicinus de Canistris (1337-vers 1341)*, a cura di M. Laharie, *Bibliotheca apostolica vaticana*, Città del Vaticano.

Palermo, L., Fara, A. e Benito, P.  
(2018) *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, Milenio, Lleida.

Piron, S.  
(2019) *Dialettica del mostro. Indagine su Opicino de Canistris*, Adelphi, Milano [I ed. Bruxelles, 2015].

Verger, J.  
(1999) *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 1997].

Witt, R.G.  
(2005) *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Donzelli, Roma [I ed. Leiden-Boston, 2000].

BRANCA, BRANCA, BRANCA